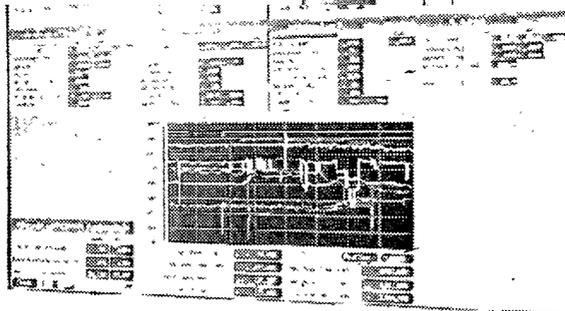


L'INTERVISTA
Daniele Boscolo

GLI INIZI
Dalla francese Steel
alla società nata
con gli amici di studi



NON SOLO IMPIANTI
«Ma anche struttura,
lo sviluppo del business,
il consolidamento»



Le idrocentrali Sorgent.e: un pieno d'energia pulita

di Alberto Beggiolini

Sorgent.e è una società specializzata in centrali idroelettriche. Ma in Italia non erano tramontate, soprattutto post Vajont, ingegnere Boscolo?

«È vero. Anche se da un punto di vista ingegneristico proprio quella diga fu studiata, come esempio d'eccellenza, anche da tecnici georgiani».

Rimase però un incubo incancellabile.

«A dire il vero, non so se in Italia quel gap psicologico sia mai stato superato».

L'alternativa è stata quindi per anni la centrale "sporca", come quella di Polesine Camerini?

«Sì, ma non bisogna mai fare i talebani. Ogni soluzione ha rappresentato possibilità, pur non senza problemi».

E l'energia atomica?

«Io ho lavorato per anni in Francia, in un'azienda non nucleare, e si viveva con 58 reattori in funzione sparsi in tutto il territorio. Dire se l'atomo sia male o bene mi sembra difficile: dipende da come lo si usa».

Com'era finito in Francia?

«Subito prima di laurearmi, su invito di uno dei miei maestri, i

professori Merighano, Morini e Fellin, andai lì per uno stage».

Chi scelse l'azienda?

«L'ateneo. Erano gli inizi delle esperienze internazionali, come l'Erasmus. Così nell'89 andai a fare la tesi in quest'azienda sui Pirenei, in un paesino di seicento anime, a metà strada tra Tolosa e Lourdes. È nato tutto da lì, assolutamente per caso».

Una bella impresa?

«Si trattava di una piccola società, la Steel Technologies, specializzata nella costruzione di centrali idroelettriche».

Che lì si costruivano?

«Sì. Così ho avuto la possibilità di dare corpo ad una mia attitudine pregressa, di applicare tutto ciò che avevo immagazzinato all'università».

Si trovò tanto bene che vi rimase per un pezzo?

«In Francia nacque anche la mia prima figlia. Tornai a Padova per laurearmi, e subito dopo ero di nuovo in Francia: la Steel mi aveva offerto un posto fisso».

Così si fermò.

«Ci rimasi cinque anni. Tre anni in Francia, dopodiché, sempre per conto della Steel, sviluppai una serie di progetti all'estero. La Steel aveva una settantina di dipendenti, non era davvero un colosso, ma operava in tutto il mondo».

Dove la spedirono?

«Ad esempio andai in un kibbuz, nel Golan, per fare la prima centrale idroelettrica sul Giordano. Una zona occupata, per niente tranquilla».

Quindi?

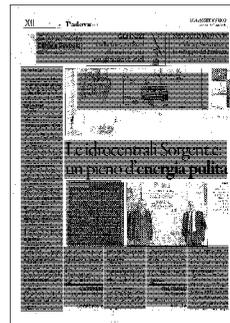
«Tornai in Italia, alla filiale

italiana di Valdagno, dove coinvolti subito i vecchi amici dell'università, del Murialdo. Cominciammo a costruire in Italia numerose centrali idroelettriche. Se ne parlava ancora poco, ma si era ricominciato a farle».

Era una tradizione?

«L'Italia ha sempre vantato turbine mondiali, dalla Riva di

L'ESORDIO



Con la turbina inserita nello Scaricatore

Milano alla De Pretto di Schio, leader indiscussi, che però a metà degli anni Novanta erano entrati in crisi».

Come mai?

«Sostanzialmente la mancanza del mercato pubblico, soprattutto italiano. Si parlava di privatizzazioni e non si costruiva. Così i big sono entrati in animazione sospesa, lasciando di fatto il mercato aperto. Così iniziammo noi».

Subito con centrali?

«Individuavamo posizioni e siti dove poterle realizzare, e le costruivamo, assieme a dei partner. Curavamo soprattutto la progettazione e le parti "intelligenti", quelle elettriche, gli automatismi».

Non facevate tutto da soli?

«Se io sono concentrato sul risultato finale, devo ottimizzare tutti gli aspetti. Io sono specialista su un aspetto, non su tutti. Da qui la nostra filosofia di ricerca di partnership. A Padova ad esempio ho coinvolto imprese locali, come la Mattioli».

E la Steel?

NEL MONDO In Francia, Brasile, Croazia e in Cile

«Nel '95 entrò in crisi, per conflitti societari e investimenti sballati. Andò in amministrazione controllata. A quel punto noi dovevamo decidere: ci trovavamo a scegliere se cercarci un nuovo lavoro o andare avanti con le nostre gambe».

Immagino la seconda opzione...

«Esatto. Siamo usciti tutti dalla realtà francese, che dopo poco fallì definitivamente, e siamo ripartiti da zero, fondando nel '95 la STE, sistemi tecnico elettrici».

Le centrali le sapevate fare, no?

«Avevamo ben chiaro un concetto: non è sufficiente saper fare bene il nostro lavoro. Bisogna anche che questo lavoro sia

fatto dentro ad una realtà, un contesto. Ad esempio, i turbini-sti che finirono falliti o in mani estere, sapevano fare bene il loro mestiere, fin troppo bene, eppure...».

Eppure?

«Usavano tanto ferro, le loro macchine erano belle pesanti, ma i costi non rispondevano al mercato del periodo. Ecco: bisogna tener sempre presente le regole del mercato».

Così voi come vi siete mossi?

«Non bastava andare a vendere un'apparecchiatura in un segmento affollato di competitori. Noi fornivamo il consolidamento dell'impianto, la rete, lo sviluppo, l'aumento delle iniziative in Italia e all'estero. Un rapporto più completo».

Quali furono le prime centrali STE?

«Ne abbiamo costruito alcune cedendole a società tedesche, chiavi in mano, dagli studi iniziali al piano di gestione».

A tedeschi?

«Ad esempio creammo tre centrali per la RVE, una delle più grosse utility tedesche, vicino a Milano e nelle province di Cuneo e di Brescia».

Quindi l'energia prodotta va in Germania?

«No, non funziona così. Producono energia pulita che viene venduta e immessa in rete».

Ma quante centrali ci sono in Italia?

«Qualche centinaio. Resta ancora da fare una fetta marginale, perchè non ci sono più grandi possibilità di sviluppo. I siti migliori sono occupati».

Bisogna accontentarsi?

TRADIZIONE

«Sono italiani i "turbini-sti" migliori al mondo»

«Adesso ci sono attività che riguardano le "basse cadute", che fino a qualche tempo fa non venivano nemmeno considerate, e invece oggi grazie a nostri prodotti particolari sono diventate interessanti».

Cosa significa?

«Abbiamo una partecipazione in una società francese che produce turbine adatte fino ad un metro di salto, davvero "basso". Pensi che da fuori non si vede nulla: le turbine sono collocate tutte sott'acqua».

Ne avete già fatte?

«Ne abbiamo già una realizzata, un'altra in costruzione, e programmiamo di svilupparne almeno altre venti».

Questa è stata l'attività di STE?

«STE si è mossa in Italia e all'estero: ha un centinaio di dipendenti, impegnati nella costruzione di impianti idroelettrici, a biomassa, fotovoltaici, eolici. Io ne fui presidente fino al 2007».

Dopodichè?

«Visto che per alcuni impianti e alcune attività che ci vedevano protagonisti in prima persona avevamo creato società-progetto di gestione ad hoc, avevamo necessità di raggrupparle tutte sotto uno stesso tetto. Da qui è nata Sorgent e, una holding per tutte le altre società».

E STE che fine ha fatto?

«Oggi è una società a sé stante, praticamente il braccio operativo di Sorgent.e».

Ma il vero inizio quale fu?

«Avevamo cominciato a Padova, con la nostra turbina inserita sullo Scaricatore di Voltabarozzo, per una produzione contenuta, da 0,8 megawatt. Anche l'energia prodotta a Voltabarozzo viene venduta e immessa in rete, tramite grandi trader, mediatori come Enel, Edison e via dicendo».

E in cambio, cosa dovete pagare?

«I canoni sulla quantità d'acqua, sia che la utilizziamo sia che no, e poi concessioni, locazioni ai proprietari del sito, nel caso di Voltabarozzo il demanio».

Oggi il mercato va ancora bene?

«Sorgent.e ha ormai una ventina di impianti in Italia e con partner stranieri si è internazionalizzata. Da alcuni anni ci siamo rivolti al mercato internazionale, anche per le scarse possibilità di espansione in Italia che dicevo».

Ad esempio dove?

«In Cile, dove l'anno scorso abbiamo inaugurato una centrale, sempre con partner locali, da 20 megawatt, riconosciuta

dal Banco mondiale come opera "degnata di nota", e come tale anche parzialmente finanziata».

Come mai "degnata di nota"?

«Abbiamo sfruttato l'acqua scartata dopo l'utilizzo irriguo dai coltivatori, attraverso un nostro know how. Pensi che anche il terremoto non ha causato nemmeno un graffio alla struttura».

Oltre alla centrale in Cile?

«Sempre in Cile ne stiamo costruendo un'altra. Poi siamo presenti in Francia, con progetti eolici e fotovoltaici. E ancora in Brasile, con centrali idroelettriche, poi in Croazia e in altri Paesi balcanici».

Dove pensate di espandervi ancora?

«Io credo che il mercato non abbia confini, ma cerco di non fare mai il passo più lungo della gamba».

© riproduzione riservata

PARTNER

«Non pretendiamo di sapere fare tutto da soli»

IL MECCANISMO

«Si producono megawatt che vengono venduti ed immessi poi in rete»

CHI È

Daniele Boscolo Mereguolo ha 46 anni, è nativo di Sottomarina. Si è laureato nel 1990 in ingegneria elettrotecnica a Padova, dove ha frequentato il collegio Murialdo. È sposato e ha tre figli.

Sorgente, e le società da lui controllate, fa parte della Compagnia delle Opere, l'associazione di imprese che si rifà allo spirito di Comunione e Liberazione. La società fattura «qualche decina di milioni di euro, ma siamo ancora in start-up», come dice Boscolo, e ha una quarantina di dipendenti in giro per il mondo. I megawatt da energia rinnovabile (idroelettrica, eolica e fotovoltaica) già installati sono circa cento, e altri 500-600 sono in progettazione.